

Dare sapore

“Conoscere e mangiare, parola e cibo, sono fatti della stessa pasta, sono figli dell’identica madre: la fame; mangiare e conoscere sono la stessa cosa e le parole e gli alimenti coincidono nel luogo di uscita delle une e d’ingresso degli altri.” (Alves in F.Erspamer, *Paura di cambiare*, Donzelli, Milano, 2012). Nella bocca lo strumento che li lega e li elabora è la lingua.

La fame è la manifestazione del bisogno istintivo di mantenersi in vita e il sapere risponde alla necessità di organizzare l’esperienza individuale e sociale per affrontare i problemi dell’esistenza: sono due fame necessarie per la nostra sopravvivenza.

“Se il sale perde il suo sapore con che cosa si renderà salato?”

Il sale di per sé, non serve alla terra, anzi le nuoce, la rende sterile. Le prime necessità per la vita sono l’acqua, l’aria, il fuoco, la terra da cui si ricavano il ferro, il legno, il rame, il gas, il petrolio e il sale. Non è certo auspicabile trasformarsi in sale, come la moglie di Lot. Che cosa vuol dire dunque: “Voi siete il sale della terra”?

Di tutte le simbologie del sale qui è rilevata quella della sapienza, intesa come capacità di gustare la vita e, nel significato del vangelo, vivere l’esistenza nella via di Dio. Insuperabile in greco vuol dire anche sciocco, stupido, cioè insipiente, che non ha sapore. La metafora è tutta giocata sul fatto che se il sale cessa di avere o di dare sapore nient’altro può insaporirlo. Se la sapienza cessa di dare sapore “a null’altro serve che a essere gettata via e calpestata dalla gente”. Si può forse insaporire l’insipiente? Può forse il sale diventare insipido? Il sale no! Noi si!

Ovunque, il mangiare, è un atto di trasformazione culturale e c’è un equilibrio tra il sapore originale del cibo e la sua elaborazione. E’ un’alchimia il modo in cui il sapere trasmuta l’individuo in società. La nostra filosofia ha costituito la società occidentale, mentre il confucianesimo quella cinese, la filosofia buddista quella orientale e così per il modo africano, latino-americano e arabo. Il mangiare nella sua forma rituale sacralizza atti, come la cena dell’Eucarestia e implica la presenza del potere e la ricerca di un bene simbolico. Dai cannibali agli omeopati salutisti ci rivolgiamo al cibo nel desiderio di prolungare la vita. La liturgia eucaristica è questo perenne prolungamento. Il valore ritualistico non riguarda solo le società primitive o la sfera del sacro; non riguarda solo chi è in chiesa la domenica: pensiamo alle colazioni utopiche del Mulino bianco, ai regimi alimentari alternativi, ai vegani, o al valore che diamo al rituale dell’aperitivo o della “cena fuori”. Questo valore non ha nulla a che vedere con il dare sapore; alla sapienza è necessario offrire un luogo in cui possa essere riconosciuta. “Beati i poveri, i miti, i puri di cuore, i misericordiosi”, beati noi, uomini e donne, quando siamo sale e luce del mondo pur nei nostri limiti e nelle nostre povertà.

La luce è la sapienza di chi respira lo spirito di Dio.

Oggi l’opera più importante, per noi cristiani, è risvegliare la coscienza perché torni a essere sale e la nostra luce risplenderà nelle nostre opere buone. In passato qualcosa non ha funzionato tra parola e testimonianza. Occorre che sia la nostra coscienza a dare sapore ai nostri sguardi, alle nostre azioni, ai nostri atteggiamenti; a spingerci a essere custodi del sapore naturale, così difficile con tanti cibi conservati e surgelati. Quando adulteriamo il sapere, non riusciamo più a dare sapore, quando intellettualizziamo o

ritualizziamo il Vangelo, non realizziamo più opere buone; mentre seguendo come unica scelta di vita l'amore siamo luce e la vita fiorisce. Isaia dice: spezza il tuo pane, introduci in casa lo straniero, vesti chi è nudo, abbi cura di chi è anziano, allora la tua luce sorgerà come l'aurora. Non si devono mistificare gli aromi; il vangelo nella sua verità aiuta a offrire all'umanità l'autentico gusto della vita.

Vittorio Soana